
RECENSIONI

J.C. Norcross, M. Cooper.
**Personalizing psychotherapy:
Assessing and accommodating
patient preferences**

American Psychological
Association, Washington DC,
2021, pp. XIII + 214. \$ 49.99.
(Paperback)
ISBN 978-1-4338-3455-4

Nel vasto mondo delle psicoterapie si possono oggi distinguere, tra i tanti, almeno due grandi orientamenti di base: da un lato vi sono coloro che tendono ad applicare il medesimo approccio clinico e metodologico a pressoché tutte le forme di psicopatologia o, almeno, alla maggior parte di esse, eventualmente affermando che alcune di tali forme non sono trattabili per mezzo dell'approccio che essi hanno sposato. Dall'altro vi sono le molte forme e tipologie di psicoterapia specifica cioè finalizzata a trattare uno specifico disturbo o una precisa forma di sofferenza mentale – per fare un solo esempio, la *Transference-Focused Psychotherapy* – TFP di Otto F. Kernberg. Ciò per quanto riguarda le macro impostazioni e opzioni teoriche e tecniche che sono alla base delle scelte metodologiche e che fanno spesso un generale riferimento alla visione dell'essere

umano che pervade la mente del clinico. Ma il libro di Norcross e Cooper non tratta solo questi aspetti, volendo concentrarsi su qualcosa di più *intimo*, se così si può dire, e cioè dell'orientamento, dell'atteggiamento, dell'inclinazione personal-professionale del terapeuta nell'accogliere in modo potremmo dire speciale ogni singolo paziente.

Si tratta di una tematica rilevante e anche di attualità nel momento in cui gli operatori della salute mentale nei servizi sono così spesso oberati dalla mole di lavoro e possono tendere, comprensibilmente, a muoversi in maniera tendenzialmente ripetitiva nell'accogliere i pazienti. Ma ciò vale anche per chiunque operi in ambito libero-professionale, pure dopo molti anni di esperienza, proprio perché ciascuno tende umanamente a consolidare il proprio approccio clinico, soprattutto se svolge la professione in assenza di sollecitazioni e stimoli esterni.

Dunque ben venga un testo che richiama il terapeuta a prendere in esame la specificità del paziente e non casualmente, proprio nella prima pagina della *Prefazione*, è riportata la famosa asserzione di Gordon L. Paul: “quale trattamento, da parte di chi, è più efficace per questo individuo con questi specifici problemi, e

in quale ambito di circostanze?” (Strategy of outcome research in psychotherapy. *Journal of Consulting Psychology*, 31, 2, 109-118). Ma anche in tale direzione il testo di Norcross e Cooper fa un passo in avanti esponendo in modo specifico il concetto di preferenze del paziente, cosa che indica inoltre la volontà di una conduzione in tandem della terapia, una co-partecipazione al processo e una più netta assunzione di responsabilità congiunta della diade terapeutica. Naturalmente ciò va fatto con misura e intelligenza, rispettando i ruoli asimmetrici, utilizzando conoscenze e competenze specifiche del terapeuta, mantenendo l'adesione ai principi di etica professionale, e onorando la propria esperienza clinica; tutti elementi che, certamente, non stanno a significare che il suggerimento sia, semplicisticamente, chiedere al paziente cosa preferisce, e poi farlo. In questo quadro il primo passo è dunque quello di capire e valutare le preferenze del cliente-paziente al fine di adattare alla specifica situazione il proprio *stile clinico* ma anche i diversi parametri operativi. Ci si muove, dunque, in un'ottica di cooperazione con il paziente, andando ben al di là dei classici, tradizionali stili paternalistici o paternalistico-autoritari, cercando di comprendere bisogni, desideri, speranze e mete del paziente, non meno che i fattori che causano la sua sofferenza. Il testo può essere considerato come

suddiviso in tre grandi aree. I primi tre capitoli pongono il tema di base e ne discutono ogni aspetto dal punto di vista delle ricerche e della clinica; i due capitoli centrali trattano di come valutare le preferenze del paziente, mentre gli ultimi quattro capitoli si concentrano sull'applicazione dei principi ma anche sui limiti e sulle controindicazioni di tale approccio. Gli autori non compiono alcuna scelta di base in merito a una o un'altra teoria, ritenendo che ciò che illustrano sia applicabile all'interno di pressoché ogni orientamento teorico, muovendosi pertanto in un'ottica di integrazione e pluralismo (del resto John Norcross è ben conosciuto come sostenitore dell'approccio integrativo in psicoterapia e studioso dei cosiddetti fattori comuni delle terapie). In merito alla valutazione delle preferenze del paziente, in Appendice è riportato lo strumento ideato dagli autori cioè il *Cooper-Norcross Inventory of Preferences – C-NIP*, un breve questionario che è utilizzabile senza restrizioni e che è possibile reperire e scaricare, tradotto in numerose lingue compreso l'italiano, dal seguente sito: <https://www.c-nip.net/>. Anche se a una prima occhiata questo libro potrebbe apparire poco pratico, in realtà in queste pagine non solo abbondano casi clinici e di supervisione, resoconti di prima mano anche da parte dei pazienti e specifici suggerimenti operativi,

ma gli autori non sfuggono alle domande più impegnative che, anzi, loro stessi mettono per iscritto e alle quali danno risposte chiare e comprensibili. Alcune di queste domande sono le seguenti: cosa fare se il paziente non esprime alcuna preferenza? Oppure se opta per un approccio che io (il terapeuta) ritengo poco utile? Ed è corretto offrire al paziente ciò che egli vuole? Dove va a finire la responsabilità del terapeuta nella scelta del piano di trattamento? E se io (il terapeuta) non concordo affatto con le preferenze espresse dal paziente, cosa faccio?

L'auspicio degli autori – che è qualcosa di più di una semplice speranza, dato che è collegata anche alle *evidence-based practices* – è quello di conseguire un migliore coinvolgimento del paziente nel processo di cura, ciò che – tradotto in termini sintetici – significa una maggiore efficacia del trattamento e un prevedibile, migliore risultato finale: “decenni di ricerche controllate e di rassegne di meta-analisi oggi stanno lì a supportare scientificamente ciò che i professionisti sanno da lungo tempo: pazienti diversi preferiscono e richiedono trattamenti differenti e differenti stili di relazione” (p. 36). Ciò in netta controtendenza rispetto all'orientamento odierno che è visto dagli autori basato sulla “standardizzazione, industrializzazione e meccanizzazione” (p. 61) degli approcci terapeutici.

Da notare che queste indicazioni proposte da Norcross e Cooper – che si definiscono *seasoned scientist-practitioners* – valgono non solo per i percorsi di psicoterapia ma anche per le consultazioni e, più in generale, per il counseling clinico-psicologico (una declinazione di supporto terapeutico molto diffusa nei paesi di lingua inglese, assai meno in Italia).

Andrea Castiello d'Antonio

F. Paoletta. Storie dal manicomio.
Clueb, Bologna, 2022, pp. 176, € 18.
ISBN: 978-88-31365-46-8

Gli archivi degli Ospedali Psichiatrici rappresentano una fonte documentale preziosa per la conoscenza nel campo della storia della medicina e più in generale della storia sociale. Ci parlano dei primi passi e dello sviluppo di una istituzione importante e longeva, il manicomio; ci raccontano anche dello sforzo di una nascente disciplina, la psichiatria, di affermare il suo ruolo, sempre in bilico fra velleità di cura e compiti di custodia e di esclusione sociale. Soprattutto ci permettono di far riaffiorare, spesso filtrate dalle descrizioni degli alienisti ma a volte anche direttamente dagli scritti stessi dei ricoverati, le vite di uomini e donne che in manicomio hanno trascorso buona parte della loro vita.

Il San Lazzaro di Reggio

Emilia è stato uno dei più importanti manicomi italiani, per l'autorevolezza degli alienisti che vi si sono succeduti, in particolare dagli anni 70 dell'Ottocento fino al primo decennio del XX secolo, per la sua partecipazione al dibattito scientifico, per l'originalità del suo pensiero. Proprio a partire dagli anni 70 dell'Ottocento il Frenocomio San Lazzaro di Reggio Emilia, termine preferito a quello di Manicomio per sottolineare l'appartenenza della disciplina alle scienze positive e il fatto che la malattia mentale altro non era che una malattia del cervello, si dotò di cartelle cliniche, che oggi rappresentano il più importante patrimonio del suo archivio.

Di questo materiale, Francesco Paoletta, profondo conoscitore della storia della psichiatria e dell'archivio del San Lazzaro, si è servito per riprendere, con *Storie dal manicomio*, un lavoro di ricerca storica che già aveva condotto in passato ed era stato oggetto di altre importanti pubblicazioni. Nel suo *“Storie dal manicomio”* Paoletta ricostruisce le biografie di alcuni ricoverati: fra questi diversi casi che definiremmo esemplari, di particolare interesse per una scienza che, all'esordio, cercava di ricondurre alle sue categorie nosografiche ogni forma di originalità e di deviazione dalla media; e anche storie di persone che a lungo hanno reclamato la libertà e che solo il tempo e la routine istituzionale erano riusciti a spegnere; storie di

persone che hanno incrociato, a volte casualmente, l'istituzione psichiatrica e altre che hanno passato la vita intera in manicomio.

L'indagine di Francesco Paoletta è compresa nell'arco di tempo che va dagli anni 70 dell'Ottocento al limite imposto dalle normative sulla privacy (la fine degli anni 40). *“Storie dal manicomio”* è un testo coinvolgente e di agile lettura ma al contempo ricchissimo di spunti di riflessione. A una breve introduzione storica relativa al Frenocomio San Lazzaro seguono in successione le biografie dei ricoverati; scelte, come dice l'autore nell'introduzione, perché *“ognuna di loro si è imposta da sola risaltando per la propria singolarità”*. Certo, non tutti gli internati godettero dello stesso interesse da parte dei medici del San Lazzaro e sappiamo che di tante altre vite trascorse in manicomio non restano che poche tracce; sono in qualche modo *“privilegiate”*, ma queste biografie ci raccontano tanto di ciò che significava essere internati in manicomio; sono la conferma che nel corso del XIX e poi ancora del XX secolo la società italiana, così come accadeva negli altri paesi europei, aveva scoperto (e imparato a servirsene) un luogo e dei medici a cui affidare i suoi membri malati di mente.

Lo strumento della ricerca di Paoletta, la cartella, è in realtà molto di più di una semplice cartella medica, così come la intenderemmo oggi, per le modalità dell'osservazione e per

l'abitudine degli psichiatri dell'epoca di farne un raccoglitore di ogni tipo di informazione sul paziente: in primis gli scambi epistolari fra il paziente e i famigliari, le immancabili lettere (in genere suppliche) dei pazienti al Direttore del Manicomio e ad altre autorità, i carteggi istituzionali e anche, per i pazienti "famosi", altre fonti documentali quali ad esempio gli articoli di giornale. Una disciplina come la psichiatria che era, ed è, povera di strumenti di valutazione oggettivi raccoglieva ogni tipo di materiale di osservazione e di conferma diagnostica.

In "Storie dal manicomio" troviamo, a partire dalle fonti documentali, la descrizione dei rapporti complessi e difficili fra i ricoverati e le loro famiglie (come nel caso del paziente a cui era stata diagnosticata la "follia morale" e che per due volte era stato imbarcato dai famigliari con destinazione America); dalle biografie dei pazienti ricaviamo anche informazioni sui rapporti fra istituzioni (ad esempio la preoccupazione delle prefetture in occasione delle dimissioni di alcuni pazienti a rischio di turbare l'ordine pubblico o l'imbarazzo del vescovo, che chiede al direttore del manicomio la cortesia di far indossare ad un sacerdote, durante la degenza, abiti secolari). Da queste letture troviamo conferma di ciò di cui da almeno quarant'anni abbiamo consapevolezza e cioè che il manicomio rappresentava un contenitore indistinto non solo per

diverse forme di follia ma anche di ogni tipo di devianza.

Attraverso le storie dei pazienti Paoletta ci fa rivivere anche lo stupore e l'interesse degli psichiatri di fronte alle incomprensibili manifestazioni della mente umana: fra i loro pazienti c'era chi si credeva guidato a distanza da interferenze elettriche e chi, dotato di memoria straordinaria, agli alienisti dell'epoca chiedeva un patentino di anormalità con cui esibirsi nei teatri.

"Storie dal manicomio" ci propone anche indirettamente, attraverso le vite dei suoi ricoverati, i temi che all'epoca dominavano il dibattito scientifico. Dalle cartelle cliniche infatti si ha evidenza di una psichiatria positivista interessata a scandagliare l'albero genealogico alla ricerca di tratti somatici alterati che permettessero di ricondurre il caso alla tara ereditaria e alla degenerazione, chiavi di lettura dominanti all'epoca. Le teorie lombrosiane, che vedevano in sostanziale continuità genio, follia e delinquenza trovarono sicuramente conferma negli alienisti del San Lazzaro nel ricovero, alla fine degli anni 80 dell'ottocento, di Achille Paganini figlio del celebre Niccolò.

Sullo sfondo, una società in cui si fronteggiavano metodo scientifico e credenze irrazionali: manie religiose, spiritismo, occultismo, superstizione, ciarlataneria, ponendosi al confine con l'idea folle, richiedevano il parere esperto dell'alienista. Come nei casi, che ci presenta Paoletta, di Adele e del Libro del comando (senza

dimenticare che gli alienisti stessi, in primis proprio il celeberrimo Cesare Lombroso ed Enrico Morselli, erano affascinati da quel mondo magico e faticavano a prenderne le distanze). Infine, dal libro di Francesco Paoletta emerge forte il contrasto fra queste storie e l'istituzione, con la sua inesorabile forza livellatrice. Secondo Franco Basaglia il manicomio era un luogo finalizzato al completo annientamento dell'individualità del paziente, luogo di totale oggettivazione. "Storie dal manicomio" è un libro riuscito e ha il merito di far riaffiorare la vita di persone dimenticate, la loro umanità, in molti casi anche la loro resistenza all'appiattimento, all'omologazione istituzionale. Queste biografie in fondo, come scrive Paoletta, "mostrano l'irriducibilità fra la libertà del singolo e dei suoi comportamenti e ciò che le regole sociali generali impongono".

Gaddomaria Grassi

P. F. Peloso. Ritorno a Basaglia? La deistituzionalizzazione nella psichiatria di ogni giorno.

Erga, Genova, 2022, pp. 470, € 26.60. ISBN 978-8832983371

Paolo Francesco Peloso unisce al suo lavoro decennale come psichiatra del servizio pubblico (attualmente dirige una Unità Operativa del DSM di Genova) quello di storico della

psichiatria, autore di numerose e importanti pubblicazioni. Il suo nuovo testo "Ritorno a Basaglia? La deistituzionalizzazione nella psichiatria di ogni giorno" è frutto di entrambe queste competenze: da un lato una rilettura storica su un periodo fondamentale della psichiatria italiana, fondante l'attuale pratica psichiatrica pubblica; dall'altro una riflessione attenta e puntuale sull'attualità da parte di chi vive costantemente la realtà dei servizi psichiatrici, a oltre 40 dalla Legge 180 e dalla scomparsa di Franco Basaglia.

Il libro, ponderoso e ricchissimo di riferimenti e di citazioni, ci permette di ricostruire anche in parte attraverso i suoi stessi scritti, che Peloso mostra di conoscere molto bene, la vita e il contributo di Basaglia allo sviluppo del pensiero psichiatrico nel nostro paese e nel mondo. Non si tratta di una biografia, già validi biografi hanno scritto molto su di lui, quanto piuttosto di una riflessione a tutto campo in cui le considerazioni storiche si alternano a spunti originali e in cui non mancano anche riferimenti diretti alla propria esperienza professionale. Questo permette al lettore di confrontarsi con il tantissimo materiale proposto da Peloso e di seguirlo attraverso le numerose domande che l'autore si pone: ha ancora senso oggi parlare di deistituzionalizzazione? Cosa resta del pensiero basagliano? Come si colloca esso nella più vasta e complessa storia della nostra disciplina?

Il libro di Peloso parte dal

rapporto fra Basaglia e il '68, tema ineludibile dato che il superamento dell'istituzione manicomiale non può essere compreso senza tenere in considerazione le altre istanze portate avanti in quegli anni in tema di diritti civili, di rispetto della diversità, di critica sociale. Quanto questa riflessione sia attuale oggi è facile capire, sia pure in un contesto sociale e culturale completamente differente. In questo senso vengono di aiuto le competenze storiche dell'Autore per evitare, in particolare per le nuove generazioni ma non solo, letture semplificate e agiografiche di quegli anni: formidabili sì, ma complessi e irripetibili.

Nel suo testo Peloso riprende poi le tematiche fondamentali del pensiero basagliano: l'accettazione dell'altro, che non significa negazione della malattia ma il riconoscimento del diritto alla sragione; la contrapposizione libertà/coazione, in primis il dibattito relativo alla contenzione fisica. Questo tema storicamente, da Pinel a Conolly a Belmondo fino ai casi di cronaca dei giorni nostri, ha accompagnato il lavoro della psichiatria (con la consapevolezza che l'accettazione della sua azione coattiva ha fortemente contribuito alla rappresentazione sociale stessa della psichiatria). Ancora, Peloso riprende, fra i temi cari a Basaglia, la negazione della funzione custodialistica della psichiatria, che assume un valore ancora maggiore dopo la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari,

e l'accettazione del rischio, altro tema di stringente attualità (in quanti oggi nel nostro Paese concorderebbero con l'affermazione di Franco Basaglia "finora il malato ha pagato con la segregazione l'incolumità della società ora sta a noi pagare il rischio della sua libertà"?); e ancora, il ruolo dello psichiatra, in quegli anni quando dovette negare il mandato affidatogli, e in seguito: tecnico, liberatore, portavoce?

Particolarmente originale il capitolo dedicato al rapporto fra Franco Basaglia e la storia della psichiatria. Capitolo che per Peloso è in primo luogo l'occasione per riprendere alcuni momenti fondamentali della storia della psichiatria europea. Egli evidenzia nella visione storica basagliana l'importante debito nei confronti del pensiero foucaultiano e si inserisce in questo dibattito con riflessioni originali, attento a non identificare tout court la questione della follia, e la sua storia, con quella del crimine o della miseria o dell'emarginazione sociale.

"Ritorno a Basaglia?" è un testo rivolto sia a chi ricorda quegli anni per averli vissuti sia a chi per motivi anagrafici non ha conosciuto la società presessantottina, la psichiatria italiana del dopoguerra, il manicomio. In particolare a questi ultimi, perché nessuno dia nulla per scontato e per definitivamente acquisito.

In conclusione, il libro pone molti interrogativi che, riprendendo il titolo del libro, si possono condensare nella domanda se sia possibile

e utile un ritorno a Basaglia. La risposta di Paolo Francesco Peloso è chiara: non si tratta di riprendere, una ad una, le tematiche basagliane, che pure nel testo sono descritte con cura e con completezza, e tantomeno tramandarle in forma iconica alle nuove generazioni di operatori psichiatrici. Piuttosto, ritrovare, a partire dal patrimonio di esperienze di quegli anni, quella passione, quella mobilitazione culturale che consentano di declinare il suo pensiero oggi. E di aggiornare quotidianamente il senso di parole quali relazione di cura e inclusione sociale. Unica strada per evitare che il manicomio, esperienza storica superata, torni in altre forme.

Gaddomaria Grassi